

Gli amici e gli alleati degli Stati Uniti sono pressoché unanimi, in questi giorni, nel suggerire a Bush di restare in Iraq e di cambiare strategia. Ma convincere gli Usa di oggi a fare il proprio interesse non è più facile che convincerli del contrario. L'unico cambiamento di rilievo a ridosso delle ultime stragi è la decisione di accelerare il passaggio dei poteri a un futuro governo iracheno prima delle elezioni presidenziali americane.

Per il resto, la mancanza di una strategia di uscita dall'Iraq decisa dal Presidente ed imposta ai suoi collaboratori ha fatto piombare il governo Usa nella confusione più completa. Dentro e fuori l'amministrazione si confrontano varie posizioni. C'è una ex maggioranza di irriducibili che vuole aumentare le dosi della stessa medicina, e chiede più soldati e più risorse per iniziare una terza guerra del Golfo, combattuta questa volta dai soli americani contro il popolo iracheno. Sono i neo-conservatori che, grazie ai limiti diciamo così intellettuali di George Bush, hanno portato il loro Paese sulla strada della rovina politica e militare.

C'è poi una minoranza di cinico-isolazionisti la cui via di uscita consisterebbe nel fare le valigie domattina dall'Iraq, lasciandolo ai suoi fanatismi e al suo petrolio dopo averlo disintegrato e mezzo distrutto. Questa schiera si rafforza di giorno in giorno, e raccoglie consensi sia da destra che da sinistra sull'onda delle perdite di soldati e degli insuccessi militari.

Esiste poi una maggioranza che ha capito di trovarsi in un vicolo cieco e non sa bene cosa fare. Comincia a gridare contro il Presidente, e promette di fargli perdere le elezioni, ma va a rimorchio degli eventi e non propone niente di significativo. Né i democratici, adesso schierati contro l'avventura irachena dopo averla sostenuta per opportunismo e difetto di convinzione etico-politica, né l'establishment intellettuale, né il business americano che si era illuso sulla guerra breve

La dottrina della «potenza sovrachianta» si è rivelata fatale: il terrorismo non può essere sconfitto con la guerra tradizionale

In questo conflitto non ci sono nemici in divisa e neppure amici certi. Tutte le armi sono buone: meglio se mobili e di basso costo

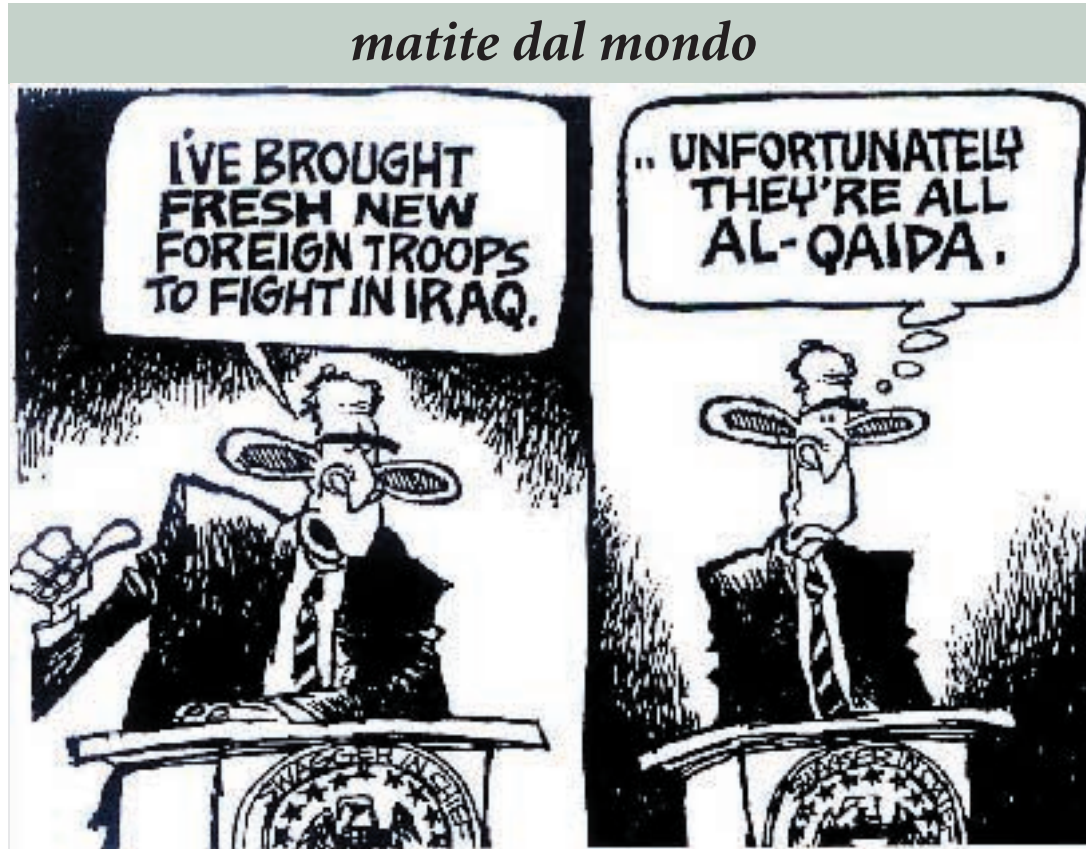
Nella trappola della guerra asimmetrica

PINO ARLACCHI

stanno mostrando di essere all'altezza della situazione. Protestano, mugugnano, molti dicono di averlo detto prima, ma non si vede quel tipo di autocritica e di presa di coscienza che si trasforma poi in parola d'ordine politica e in azione concreta. Quasi nessuno, poi, ascolta davvero ciò che gli amici e gli alleati dicono a gran voce: far entrare in campo l'Europa e l'Onu, restituire subito la sovranità sul proprio Paese agli iracheni e mostrare lungimiranza e generosità negli aiuti per la ricostruzione.

Non ci si cura, in definitiva, di dissipare quella nuvola di arroganza e frustrazione che ha impedito alla superpotenza americana di muoversi con lucidità dopo l'11 settembre del 2001. Questa incapacità di ascoltare, di vedere la realtà effettuale delle cose e di agire conseguentemente ha spinto gli americani, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, da un errore ad un altro. Portandoli a fare quasi esattamente ciò che i loro nemici desideravano che essi facessero. E poiché i loro nemici sono anche i nostri, è a noi che i danni da loro provocati si sono estesi.

Lo sbaglio più grande fatto dall'America è stato quello di cadere nella trappola della guerra asimmetrica. Combattere cioè il terrorismo con le armi spuntate e controproducenti della guerra tradizionale. E con la dottrina Powell della potenza sovrachianta e assoluta che schiaccia rapidamente e una volta per tutte il nemico con il minimo delle perdite umane. Dottrina accuratamente sbagliata, nelle premesse, nei concetti e nelle conclusioni. Dottrina tipica di una superpotenza solitaria e paranoide,



Parola di Bush: «Sono riuscito a portare nuovi soldati stranieri a combattere in Iraq... sfortunatamente sono tutti di Al Qaeda» (pubblicata sull'ultimo numero del settimanale americano Newsweek)

incapace di imparare dalla propria stessa esperienza. Che ignora la lezione di tremila anni di guerre perdute da Golia contro Davide, e che rimuove invece di capire le sconfitte del Vietnam, del Libano e della Somalia. Sconfitte contro Davide di volta in volta diversi, perché i Vietcong

combattevano contro una potenza occupante negli anni '70 non erano la stessa cosa dei terroristi-banditi libanesi degli anni '80 o dei banditi somali degli anni '90. Davide non è necessariamente buono e giusto. Può anche essere soltanto piccolo e cattivo. Come la mafia o Al Qaeda.

Ma il significato non cambia. Le guerre asimmetriche non sono guerre lineari, visibili, stabili. Sono insidie post-moderne dove tutto è confuso, e spesso capovolto. Non c'è distinzione tra soldati e civili, tra belligeranza e pace, tra vittoria e sconfitta. Non ci sono regole condi-

visive, non c'è diritto di guerra, né onore, né fair-play. Non ci sono nemici in divisa, e neppure amici certi. Tutte le armi e tutte le tecnologie sono buone. Con preferenza verso i bassi costi e l'alta mobilità. E con una enorme importanza delle informazioni e della politica. Le notizie televisive e l'immagine che si propone di se stessi e del nemico diventano armi più potenti delle truppe sul campo.

Chi adotta la guerra asimmetrica non ha bisogno di grandi risorse. L'attentato alle Torri Gemelle è costato mezzo milione di dollari. Tutto il patrimonio di Al Qaeda, secondo le stime più alte, non raggiunge il costo di una settimana di guerra in Afghanistan o in Iraq. Un lanciamissili portatile russo da tremila dollari può abbattere un elicottero Black Hawk da 10 milioni di dollari. E l'esplosivo necessario a far saltare una caserma o una jeep non costa quasi nulla nell'Iraq di questi giorni. Perché vale quanto la vita dell'autista kamikaze che si sacrifica. Arma quest'ultima dal costo infinito, preclusa a chi combatte secondo i canoni della guerra convenzionale, anche se di quarta generazione.

Un Golia da 450 miliardi di dollari di budget militare perderà sempre e comunque una guerra asimmetrica. Perché in questo genere di situazioni l'avversario, come si legge in un manuale del Pentagono, si rifiuta di «alzarsi in piedi e combattere onestamente». Se poi questo stesso avversario combatte nel suo territorio, e riesce a far credere alla gente di lottare contro lo straniero invasore, il disastro può arrivare ancora

più velocemente. Il primo passo della guerra asimmetrica è non presentarsi all'appuntamento sul campo di battaglia, e far credere all'avversario di avere vinto subito, facendogli gustare l'ebbrezza avvelenata del trionfo quasi istantaneo, «alla Powell». Grazie alla «forza schiacciante» oppure allo «shock and awe» (vi ricordate?), in Afghanistan e in Iraq gli Usa han-

no ottenuto folgoranti successi: 35 giorni per sbarazzarsi del regime talebano. Tre settimane per quello di Saddam Hussein. Cosa si poteva volere di più?

I tremila civili afgani sterminati dai bombardamenti, la cannonata politica contro l'Onu e l'atlantismo, la mancata cattura di Bin Laden, di Mullah Omar e di Saddam erano costi da sopportare, che sarebbero stati presto dimenticati o recuperati come effetto della vittoria. E per un po' di tempo è stato così. L'euforia della vittoria militare ha portato l'amministrazione Bush fino al punto da minacciare anche l'Iran e la Siria distruggendo cinque anni di diplomazia segreta con i riformisti iraniani.

Finché non è arrivato l'amaro risveglio di questi ultimi mesi e settimane. Fino a che non è sopraggiunta la presa d'atto, fuori e dentro l'America, che i due conflitti non sono né terminati né vinti. E che si stanno combattendo invece guerre asimmetriche, destinate ad essere perse per mancanza di contatto con la realtà oltre che per strategia sbagliata ed eccesso di commesse militari.

Come uscire da questa situazione? Certamente non rilanciando l'asimmetria, come stanno facendo in questi giorni i generali americani in Iraq con l'operazione «Martello di Ferro», che significa la ripresa di sconsiderati bombardamenti a tappeto sulle zone e sui villaggi sospettati di ospitare terroristi. E neppure fuggendo dall'Iraq e dall'Afghanistan.

Il primo passo è guardare in faccia la realtà ed ammettere gli errori più gravi.

Segue dalla prima

L'anno hanno messe da parte ed hanno pianto, con tutti gli altri, il grande lutto che ha colpito l'intero Paese. Era giusto che fosse così per le dimensioni della tragedia, per lo spreco terribile di quelle giovani vite che avrebbero potuto, e dovuto, continuare nella pace e nella serenità di un Paese che appunto, nella sua Costituzione, ha ripudiato la guerra. Lo strazio di quei morti che a volte avevano indossato la divisa perché alla ricerca di un lavoro e di un ruolo sociale è stato grande e nessuno potrà facilmente dimenticarlo. Ma, in quest'atmosfera di tristezza profonda e di dolore collettivo, mi ha colpito l'omelia del cardinale Ruini che, da una parte, ha parlato del grande patrimonio costituito dal ricordo dei giovani che sono morti nell'adempimento della loro missione che voleva essere di

pace e di collaborazione con la popolazione irachena ma che purtroppo è stata intesa in maniera radicalmente diversa e, dall'altra, ha ammonito gli assassini dei nostri carabinieri e soldati a non dimenticare che li fronteggeremo con la massima determinazione pur senza odiarli. Così dicendo ha considerato immutabile il quadro della spedizione italiana come se fosse scontato andare avanti così, allo stesso modo di come è accaduto finora. E non ha ricordato, in nessun momento del suo discorso, la posizione netta e chiarissima di Giovanni Paolo II che rappresenta, prima di ogni altro, l'intera Chiesa cattolica e che ha ribadito più volte anche

di recente la sua contrarietà alla guerra, il suo no deciso e ripetuto all'avventura irachena. Come si concilia con quel «no» gridato al mondo intero con una posizione che nulla ha da obiettare alla guerra preventiva degli Stati Uniti, ai disastri di una posizione unilaterale e del tutto slegata dal concorso delle Nazioni Unite? Con un'occupazione che non ha risolto ancora nessuno dei problemi aperti in Iraq dalla guerra e che ha condotto nei mesi scorsi alla partenza degli osservatori delle Nazioni Unite e della Croce Internazionale? Una posizione, quella di Ruini, che contraddice apertamente il messaggio del Pontefice, la sua

NICOLA TRANFAGLIA

condanna chiara della guerra americana, i dubbi sempre più forti che si fanno strada in tutto l'Occidente, a cominciare dalla stampa americana, sulle ragioni della guerra e sull'esito che ne potrà derivare? Sono interrogativi gravi che si fanno strada in questo momento dopo che gli italiani hanno tributato un omaggio immenso e spontaneo alle vittime di quella strage e che sono destinati a diventare sempre più forti se si incomincia a pensare, come è inevitabile, a quello che può succedere nei prossimi giorni e settimane. In Iraq (non si può dimenticarlo) ci sono altri italiani, quasi tremila soldati e carabinieri dei quali qui

dall'Italia non sappiamo in nessun modo quali pericoli continuano a correre, come si provvederà a condurre i rischi, in quale maniera si potrà evitare che vadano incontro a nuovi attentati e a nuovi massacri. Quello che è avvenuto a Nassirya fa capire anche a chi non vuol capire che la missione di pace è approdata in mezzo a una guerra terribile che continua più che mai dopo la fine dello scontro in campo aperto tra gli eserciti e che rischia di andare avanti facendo distinzioni e differenze ancor minori di quelle fatte fino a questo momento tra gli americani e i loro alleati. Un pericolo di questo genere è stato valutato adeguatamente dal Par-

lamento italiano, oltre che da un governo Berlusconi sempre teso a seguire supinamente le parole d'ordine della presidenza Bush? E si può continuare a parlare di pace e di ricostruzione in un Paese lacerato da una guerriglia che gode evidentemente di un appoggio tutt'altro che episodico da una parte non piccola della popolazione irachena? Non sarà piuttosto necessario, di fronte a quello che è già avvenuto, rimettere in discussione il problema del ruolo delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea di fronte al nervosismo e alle incertezze dell'amministrazione e dell'opinione pubblica americana? O si vorrà andare avanti in attesa di nuovi atten-

tati che, a quanto pare, non possono essere facilmente scongiurati anche di fronte a rafforzate misure di sicurezza?

Le esperienze storiche degli ultimi decenni in Paesi come il Vietnam non hanno insegnato nulla a noi occidentali e, in particolare, agli americani? Proprio di fronte allo strazio delle vittime di Nassirya, ai giovani italiani morti in quel terribile attentato non c'è piuttosto il dovere morale di ripensare al ruolo di un Paese come l'Italia che non ha mai dichiarato guerra all'Iraq e che, nella grande maggioranza dei suoi abitanti, respinge tuttora l'idea della guerra preventiva come dell'espansione imperialistica? Proprio chi ha sottolineato in questi giorni la gravità di quel massacro ha il dovere e la responsabilità di spiegare agli italiani il senso di una spedizione che rischia, ora più di ieri, di trasformarsi in una tragedia di proporzioni ancora maggiori.

Se il Cardinale ascoltasse il Papa

segue dalla prima

Censori di razza

Dove sarebbe l'antisemitismo di Sabina? Sabina ha denunciato un antisemitismo potenziale, pur dicendosi convinta che per fortuna il sondaggio europeo non consente tale interpretazione, poiché nessuno ha fatto riferimento alla razza ebraica ma solo all'attuale politica di Israele (governo Sharon) e degli Stati Uniti (governo Bush). Detto questo, e sperando che nessuno insista nel gridare all'equivoco, quando l'anti-antisemitismo della frase di Sabina è chiarissimo, resta da discutere sul suo ottimismo, quanto alla mancanza di rigurgiti antisemiti tra i cittadini europei. Su questo io sono assai pessimista. Sono convinto, da qualche segnale, che non manchino le persone che dicono «Israele» ma intendono proprio «razza ebraica». Che ci sia insomma un antisemitismo e razzismo dissimulato. Difficilmente qualcuno dirà che se in Medio Oriente la pace sembra impossibile «la colpa è della razza ebraica», o più genericamente «degli ebrei», ma molti (troppi, comunque) lo pensano, più o meno consapevolmente. Non credo che il mio sia un aprioristico processo alle intenzioni. Mi sembra di registrare, almeno, un preoccupantissimo calo di indignazione, che può preparare all'indifferenza, e poi alla tolleranza e infine all'as-

suefazione, nei confronti dell'antisemitismo. Il tentativo di monopolizzazione e strumentalizzazione partitico-governativa dell'antisemitismo da parte di legioni di sepolcri imbiancati è poi l'altra faccia di questa stessa preoccupantissima medaglia.

Poi c'è il problema politico, rispetto al conflitto israelo-palestinese. Qui, una volta chiarito che non sospetto neppure un'ombra di antisemitismo, neppure inconsapevole, in posizioni diverse da quella che sto per accennare (posizione che è isolatissima nella sini-

stra e nei movimenti), credo necessario ricordare la fondamentale asimmetria che caratterizza lo scontro tra Israele e Autorità palestinese. E cioè: la quasi totalità dei cittadini di Israele ha da sempre accettato confini pressoché

identici a quelli stabiliti dall'Onu nel '48. E del resto, la proposta Barak portava quasi all'estremo l'offerta ai palestinesi di «territori in cambio di pace». La grande maggioranza di coloro che dovrebbero divenire cittadini del futuro (e speriamo prossimo) Stato

palestinese, ritengono invece Israele in quanto tale una «entità» da distruggere. Inutile negare questa circostanza: lo confermano tutti i sondaggi, i consensi dilaganti per Hamas, lo testimonia la non-volontà di Arafat di reprimere un terrorismo che fa strage di civili, programmaticamente. Dunque: sacrosante le critiche al governo Sharon (i primi a farle sono tantissimi cittadini israeliani: speriamo diventino maggioranza), ma non ci sarà possibilità di pace fino a che una schiacciante maggioranza della popolazione palestinese (e la schiacciante maggioranza degli Stati arabi) non accetterà profondamente, nel proprio cuore, l'esistenza dello Stato d'Israele come irreversibile. Facendone solo, e in modo non strumentale, questione di rettificazione di confini. Se questo sentimento non conquista l'intero popolo palestinese, il fondamentalismo religioso rischia di dilagare anche in Israele, dove comincia ad attecchire già ora mentre era pressoché introvabile una generazione fa.

Paolo Flores d'Arcais P.S. Inutile scommettere che l'accusa di antisemitismo verrà usata - insieme a quella che si tratta di un «brutto programma» - per chiudere Raiot di Sabina Guzzanti, un'ora di vera informazione imparziale e di vera satira senza accomodamenti. Che è iniziata con un ascolto di rete al 7% e lo ha portato al 25%, con una media del 18 e mezzo. Spero di essere cattivo profeta nel pensare che presto dovremo manifestare un intransigente «Ora basta!» a questo regime di censura.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE

Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663
del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei
Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 18 novembre è stata di 164.532 copie